

À la recherche des paysans cachés.

Sul potenziale informativo dei “papiri di Ravenna” (secoli V-VIII)

Dario Internullo

Università degli Studi Roma Tre

dario.internullo@uniroma3.it

ABSTRACT

Il contributo intende ragionare sui limiti e sul potenziale informativo dei cosiddetti “papiri di Ravenna”, documenti altomedievali un tempo conservati presso l’archivio arcivescovile della città e oggi sparsi in diverse istituzioni culturali. Il punto d’osservazione adottato è qui piuttosto specifico: in che misura e fino a che punto un archivio altomedievale può gettare luce sui ceti più umili di una società, in particolar modo sui contadini? Dopo un’illustrazione dinamica di questo complesso documentario, volta a chiarire non solo il processo della sua formazione ma anche le tendenze conservative che investono le diverse tipologie di scritture, il discorso si focalizza su alcuni documenti in forma di elenco, *brevia* in termine tecnico, che consentono di avvicinarsi ai livelli base dell’economia e della società dell’epoca.

The contribution intends to reason about the limits and the informative potential of the so-called ‘Ravenna papyri’, early medieval documents once kept in the archiepiscopal archives of the city and today scattered in various cultural institutions. The point of observation adopted here is rather specific: to what extent can an early medieval archive shed light on the humblest classes of a society, especially on the peasantry? After a dynamic illustration of this documentary complex, aimed at clarifying not only the process of its formation but also the conservative tendencies affecting the different types of writings, the discourse focuses on a number of documents in form of lists, *brevia* in technical terms, which allow us to approach the basic levels of the economy and society of the time.

PAROLE CHIAVE – Archivi, alto Medioevo, inventari, contadini, Ravenna

KEYWORDS – Archives, early Middle Ages, inventories, peasants, Ravenna

SUBMITTED: 01.07.2024 · REVIEWED: 20.08.2024 · ACCEPTED: 26.10.2024

*Alla memoria di Satnam Singh
e di tutti i lavoratori invisibili*

Il mio contributo intende offrire una riflessione sui limiti e sul potenziale informativo di un complesso di fonti scritte, i cosiddetti “papiri di Ravenna”, ragionando attorno a un quesito specifico: in che misura e fino a che punto un archivio altomedievale può gettare luce sui ceti più umili di una società, in particolar modo sui contadini?

Entrambe le scelte, papiri e contadini, richiedono fin da subito qualche precisazione.

Per quanto riguarda i “papiri di Ravenna”, ho scelto questo complesso di carte per due ragioni. La prima è che si tratta di un *archivio* nel senso più tecnico della parola, cioè di un complesso di documenti tenuti insieme da ben precisi vincoli di conservazione, soprattutto di natura patrimoniale. Disporre di uno sfondo di trasmissione omogeneo, in qualche misura codificabile, consente di sviluppare ragionamenti più articolati rispetto a quelli che si possono effettuare sopra documenti pervenuti in forme più erratiche o con tradizioni più complicate, come per esempio gli atti trasformati in modelli di scrittura o i brani documentari inseriti in fonti narrative – sto pensando alle *Formulae Marculfi* e al *Liber Pontificalis*. La seconda è che questo archivio ha la particolarità di essere il più risalente

di tutta Europa, in grado com'è di restituire carte fin dalla metà del V secolo d.C. e di toccare, in forme relativamente continue, tutti i secoli medievali (e moderni). Benché a tratti fioca, la luce continua che quest'archivio getta sui cosiddetti *Dark Ages* ha un valore inestimabile se confrontata con la grande discontinuità di trasmissione delle fonti documentarie che caratterizza i secoli VI, VII e VIII¹.

Per quanto riguarda invece i contadini, anche qui i motivi sono due. Da una parte i contadini, cioè i gruppi umani che lavorano la terra, hanno con essa un rapporto diretto e spesso sono obbligati a consegnare un *surplus* ad altri, tradizionalmente sono figure piuttosto distanti dal mondo della scrittura; in particolare poi lo sono nei confronti della scrittura documentaria, che lascia tracce visibili soprattutto in presenza di patrimonialità estese e pesanti, per così dire: una ricerca su di essi non può quindi prescindere da una riflessione sui limiti delle stesse fonti scritte, appunto, che lo storico intende adoperare². Dal-

¹ Cfr. in generale *Archives*; sulla storia di Ravenna ora HERRIN 2022. Il presente lavoro si inquadra nel progetto PRIN 2022 PNRR – *Lexiconomy. Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th Century)*, Finanziamento dell'Unione Europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1 (P.I. Paolo Tomei, Università di Pisa) – CUP F53D23011490001. Tengo a ringraziare Sandro Carrocci e Alessio Fiore per gli utili consigli fornitimi.

² Per definizioni e problemi relativi allo studio dei

l'altra parte, la stragrande maggioranza della popolazione eurasiatica medievale era costituita da contadini e questo ci interessa particolarmente dal punto di vista della *rappresentatività*: se, ipoteticamente, esplorando un archivio di 100 carte ne troviamo 98 a parlarci di aristocratici e 2 di contadini, quelle 2 hanno un valore informativo importantissimo, perché di fatto possono rivelare meccanismi e fenomeni storici di portata molto più ampia rispetto a quelli illuminati dalle altre 98. Il tutto, naturalmente, senza mai dimenticare la specificità dei singoli contesti.

Saranno esattamente questi i termini della mia riflessione. La divido in tre parti. Nella prima cerco di riflettere sull'archivio dei "papiri di Ravenna" da un punto di vista generale e dinamico, dinamico nel senso che osservo i documenti come parte di un organismo che ha avuto una sua storia propria: si è formato, ha acquisito solidità, si è trasformato, ha attraversato difficoltà. Nella seconda parte sposto il focus sui limiti e sul potenziale informativo dei suoi documenti, sondando la reattività delle diverse tipologie documentarie

contadini cfr. PROVERO 2020, sp. pp. 12-13 e WICKHAM 2024, sp. pp. 54-55; un quadro di sintesi per i secoli V-VIII in WICKHAM 2009, pp. 416-623. CAMMAROSANO 1991 è indispensabile per ragionamenti sulle strutture documentarie medievali. Più in generale, sul mondo dei non-liberi vedi RIO 2017 e, per affondi sui problemi documentari, ora anche DE ANGELIS 2024.

alla domanda sui contadini. Da lì, una volta intercettate le tipologie più reattive, mi soffermo nel dettaglio su due documenti specifici, entrambi definibili come "inventari" o *brevia*, chiedendo loro informazioni sui contadini dell'Italia ostrogota e bizantina.

I "papiri di Ravenna". Un archivio altomedievale

Normalmente, quando parlano di "papiri di Ravenna" gli studiosi non hanno in mente un complesso archivistico, bensì un'edizione moderna. L'etichetta che io stesso sto adoperando viene infatti di solito attribuita a tutti i documenti, poco più di sessanta, che sono stati pubblicati nel secondo Novecento da un paleografo svedese, Jan-Olof Tjäder, in due volumi più una serie di articoli. Così intesa la definizione è tuttavia impropria, perché il programma di Tjäder prevedeva la pubblicazione di tutti i documenti scritti in latino su papiro in Italia tra il V e l'VIII secolo, a prescindere dalle località specifiche di provenienza, scrittura e conservazione. Non a caso, e molto opportunamente, lo studioso aveva scelto per i due volumi della sua fortunata edizione il titolo di «Papiri latini non letterari d'Italia» (*Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens*)³.

³ Cfr. *P.Ital.* (con alcune revisioni nelle *CbLA*); TJÄDER 1989.

La definizione “papiri di Ravenna” trova tuttavia una sua ragion d’essere nel fatto che la maggioranza di questi documenti è stata trasmessa da un unico archivio, quello degli arcivescovi ravennati, fatto di cui lo stesso Tjäder si era accorto mentre raccoglieva informazioni sulla più antica provenienza dei singoli pezzi da lui studiati, oggi sparpagliati in varie collezioni europee e americane. In altre parole, la definizione ha senso se la intendiamo da un punto di vista archivistico, riferendoci cioè con essa a tutti quei documenti che ci sono pervenuti tramite l’archivio arcivescovile di Ravenna entro la metà del IX secolo, la stragrande maggioranza dei quali, in analogia con altre città di tradizione bizantina, è stata scritta su papiro. Alla pergamena si passò infatti nella seconda metà del secolo e proprio per questo ritengo utile considerare omogeneo il periodo che procede fino all’850 circa. Appurato ciò, bisogna subito aggiungere che nelle sue ricerche Tjäder intendeva pubblicare principalmente documenti pervenuti *in originale* o in copie coeve, ancora conservati alla sua epoca oppure scomparsi in tempi vicini al Novecento. Per chi voglia ragionare sulla consistenza di un archivio è invece metodologicamente utile cercare e rintracciare anche tutti gli altri documenti che, benché scomparsi già da secoli, hanno lasciato tracce di sé più o meno labili in

altri tipi di fonti. È così che ho incluso nel mio censimento tutte le tracce documentarie ricavabili da due fonti che quell’archivio avevano toccato con mano: il *Liber Pontificalis* di Agnello (845 ca.), raccolta di biografie vescovili modellata sul *Liber Pontificalis* romano, e il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis* (960-980 ca.), un codice contenente la regestazione di un nucleo consistente di documentazione arcivescovile dei secoli VI-X. Il risultato di questa inclusione, che ho discusso nel dettaglio in altra sede, è in qualche misura sorprendente, perché ci pone di fronte a un numero di documenti pari a oltre il doppio di quelli normalmente considerati “papiri di Ravenna”, e che include non soltanto testi latini ma anche scritture greche, come gli atti del concilio Costantinopolitano III (680-681)⁴.

Più che discutere nel dettaglio ogni tipologia documentaria, in questa sede mi interessa soprattutto osservare questo archivio come un organismo “vivente”, e metterne in luce alcuni aspetti. Il primo aspetto ha a che fare con la

⁴ AGNELLUS, *Liber Pontificalis*; *Breviarium*; discussione più ampia su questi aspetti in INTERNULLO [c.d.s.]. Per il passaggio alla pergamena a Ravenna cfr. CARBONETTI 2011, pp. 34-39. Il *Breviarium* è un codice di papiro, ma è stato allestito nel X secolo sulla base di materiale più risalente depositato nell’archivio, in alcuni casi fogli già impiegati con scrittura una prima volta. Sugli atti del concilio Costantinopolitano III vedi DE GREGORIO-KRESTEN 2009.

Cronologia	5.1	5.2	6.1	6.2	7.1	7.2	8.1	8.2	9.1	Totale
Donazione	0	3	3	5	5	1	1	2	3	23
Vendita	0	0	6	4	4	1	0	1	0	16
Documento privato	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1
Testamento	0	0	0	4	1	0	0	0	0	5
Atti giudiziari	0	0	1	5	0	0	1	0	1	8
Privilegio imperiale	0	0	1	2	0	4	1	1	0	9
Privilegio papale	0	0	1	0	0	1	0	2	2	6
Decreto arcivesc.	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1
Atti conciliari	0	0	0	0	0	1	0	1	1	3
Enfiteusi	0	0	0	0	3	10	14	5	21	53
Livello	0	0	0	0	0	0	0	1	1	2
Elenco	1	0	2	2	0	0	1	1	0	7
Epistola	1	0	0	0	0	1	0	0	0	2
Totale	2	3	14	22	14	19	18	15	29	136
	5		36		33		33			

TAB. 1. Quadro riassuntivo dei documenti noti per essere appartenuti all'archivio arcivescovile di Ravenna, costruito sulla base delle evidenze dei documenti originali e di quelli che hanno lasciato tracce nel *Liber Pontificalis* di Agnello e nel *Breviarium*. La tabella semplifica i dati illustrati e discussi nel dettaglio in INTERNULLO [c.d.s.], cui si rimanda anche per i problemi relativi all'inclusione di alcuni documenti nel *corpus*.

rappresentatività della fisionomia e della consistenza ricavabili sulla base delle tre evidenze citate (papiri originali, Agnello, *Breviarium*). Dobbiamo chiederci: quanto la tabella corrisponde all'archivio arcivescovile altomedievale? Mi sembra ragionevole la risposta che segue. Dal punto di vista della struttura, la tabella si avvicina di molto all'intera gamma delle tipologie documentarie conservate nell'archivio durante l'alto Medioevo, ma non rispecchia la loro disposizione entro gli *armaria* della basilica Ursiana. Le note tergalì dei documenti e la disposizione dei testi nel *Breviarium* suggeriscono infatti che, a prescindere dalla tipologia, i singoli atti erano accorpati secondo un ordine topografico, normalmente im-

perniato sui territori cittadini – dunque un gruppo di rotoli per le terre di pertinenza del *territorium Faventinum*, uno per quelle del *territorium Bononiense*, e via dicendo⁵. Dal punto di vista della consistenza numerica, la tabella è invece piuttosto fuorviante. Ciò che vediamo oggi è infatti un complesso documentario che, dal momento della sua formazione (secoli V-VI), ha subito una serie importante di colpi e contraccolpi, ciascuno dei quali responsabile di una pesante scrematura documentaria. Tra questi furono particolarmente gravi un incendio al tempo dell'arcivescovo Damiano (692-708), la distruzione pressoché totale dei privilegi impe-

⁵ Cfr. INTERNULLO [c.d.s.].

riali bizantini per mano di Carlo il Calvo nella battaglia di Fontenoy (841) nonché il trafugamento di tantissimi documenti più antichi ad opera dei Veneziani, quando costoro dominarono Ravenna in epoca rinascimentale; una pratica, quest'ultima, responsabile di aver fatto disperdere molti papiri dei secoli V-IX in diverse sedi, per cui ancora oggi gran parte dei "papiri di Ravenna" si conserva in collezioni esterne alla città⁶. A ciò si aggiungono due elementi per così dire intrinseci ai processi di conservazione documentaria: la scarsa resistenza del papiro, in climi umidi come quello europeo, alla prova dei tempi "lunghi" rispetto a materiali come la pergamena, e la mancanza di attitudine conservativa nei confronti dei documenti giuridicamente meno pesanti, come è il caso degli inventari con funzione ricognitiva e amministrativa o delle epistole con funzione comunicativa, religiosa o politica. Non a caso, se parliamo di questo nostro archivio occidentale, per certi versi ancora vivo (almeno come bene culturale), con gli archivi "morti" recuperabili dagli scavi, per esempio quelli ritrovati sotto le sabbie dei monasteri d'Egitto, noteremo che le proporzioni sono spesso invertite, con gli inventari

⁶ AGNELLUS, *Liber Pontificalis*, capp. 134 (Damiano) e 174 (Fontenoy); per la dispersione dell'archivio in età rinascimentale e moderna cfr. *P.Ital.* I, pp. 17-21, 73-81; *CbLA* XXII, pp. 3-8; TjÄDER 1989.

ricognitivi e le epistole in quantità superiori rispetto agli atti più pesanti dal punto di vista giuridico e patrimoniale (vendite, donazioni, affitti)⁷. Insomma, dal punto di vista numerico ciò che abbiamo è probabilmente una frazione infinitesimale di un archivio che almeno nei secoli VII, VIII e IX era arrivato a toccare un ordine di grandezza pari a qualche migliaio. In un podio ideale degli archivi ecclesiastici europei di maggiore caratura nel periodo che ci interessa, quello degli arcivescovi era probabilmente secondo soltanto all'archivio papale, e veniva prima di quello dei presuli di Milano. Tenendo poi a mente lo scarso indice di sopravvivenza delle scritture giuridicamente meno pesanti, come le epistole e gli inventari, il correttivo più grande che possiamo perlomeno immaginare per il nostro archivio riguarda proprio questo tipo di documenti, dei quali i pochi esemplari conservati possono essere già di per sé, dunque, rappresentativi di fenomeni di scala più ampia di quanto non risulti a una prima osservazione.

Il secondo aspetto ha a che fare con la storia del nostro complesso documen-

⁷ Per il rapporto tra papiro e conservazione archivistica vedi INTERNULLO 2019; per la numerosità di documenti non pesanti in archivi "morti" pervenuti tramite scavi, si vedano ad esempio i papiri egiziani della famiglia degli Apioni (MAZZA 2001); ma il discorso vale anche per altri gruppi di fonti, come gli *ostraka* nordafricani di epoca vandalica o le ardesie iberiche di epoca visigota.

tario. Per potersi orientare al meglio tra le evidenze raccolte, lo studioso deve porsi il problema di quali dinamiche hanno formato, consolidato e trasformato l'archivio nel corso dei secoli. Da questo punto di vista, alcune ricerche condotte nell'alveo di un progetto sui "beni pubblici" nell'alto Medioevo mi hanno consentito di identificare, nella storia dell'archivio, due ritmi di sedimentazione differenti, ciascuno responsabile di avergli fornito un certo alimento. Da una parte vi è un ritmo più lento e costante, che l'archivio ravennate condivide con gran parte degli archivi di istituzioni ecclesiastiche alto-medievali e che tocca ogni secolo di quelli indagati nel contributo. L'ho chiamato, riecheggiando il titolo di un bel saggio di Jacques Le Goff, «tempo delle donazioni pie», indicando con ciò il flusso continuo di donazioni di beni che la chiesa ravennate riceveva, *almeno* dal V secolo, da parte dei fedeli in ragione del suo costituirsi come polo religioso di aggregazione umana. Dall'altra parte vi è un ritmo più discontinuo ma accelerato, che ho definito «tempo dei privilegi» in ragione di un movimento più complesso: all'indomani della guerra greco-gotica (535-553) gli imperatori bizantini confiscarono i patrimoni urbani e rurali dei Goti e delle loro chiese ariane, stornandoli nei decenni successivi agli arcivescovi ravennati e sancendo il trasferimento con

documenti pubblici chiamati *privilegia*. Ciò significa che nella seconda metà del VI secolo giunsero agli arcivescovi non solo quantità enormi di beni fondiari, dislocati quasi in ogni luogo d'Italia – cui si aggiunge la Dalmazia – ma anche tutte le scritture giuridiche e amministrative che a quei beni si erano accompagnate in età ostrogota⁸. Identificare questo secondo processo ci aiuta a capire tre elementi del nostro archivio e dei suoi titolari: primo, la presenza di una gran quantità di carte stipulate per conto di laici (vendite, testamenti, atti giudiziari), Goti in particolare ma non solo, e non degli arcivescovi, soprattutto tra la fine del V secolo e la metà del VI; secondo, l'enorme quantità di beni fondiari che gli arcivescovi risultano amministrare a partire almeno dal VII secolo; terzo, il sistema enfiteutico con cui, sempre a partire dal VII secolo, i presuli gestiscono gran parte di questo patrimonio, evidente dalla notevole quantità di enfiteusi conservate o attestate nelle nostre evidenze. A proposito delle enfiteusi, con ogni probabilità gli arcivescovi presero a modello le pratiche e la documentazione con cui gli imperatori tardoromani e bizantini avevano amministrato il loro patrimonio fondiario, il *Patrimonium*: ciò si

⁸ Anche nel VII secolo si verificarono momenti «dei privilegi», solo che non li vediamo bene perché, come anticipato, la serie dei documenti bizantini è stata distrutta nel IX secolo.

spiega bene sia con il fatto che alcune delle terre in questione condividevano un'origine fiscale – erano cioè state a disposizione diretta degli imperatori e poi dei re goti – sia con una certa permanenza di esse, dopo le confische, nel fisco bizantino. Il modello imperiale è evidente anche nelle fattezze e nel formulario degli stessi documenti enfiteutici, come lo stesso Tjäder aveva già messo in luce a suo tempo⁹.

Cercare i contadini nascosti: i limiti di un archivio

Forti dell'illustrazione precedente, al nostro archivio potremmo rivolgere numerose domande, di vario tipo e su varie tematiche. Come anticipato, volendo ragionare sui limiti delle fonti medievali ho deciso di formulare la domanda che più di tante altre mette a dura prova la fecondità scientifica di un archivio, costringendo lo storico a riflettere sui piani prospettici delle fonti e sui loro gradi di rappresentatività. Ripetendo: in che misura e fino a che punto un archivio altomedievale può gettare luce sui ceti più umili di una società, in particolar modo sui contadini? Come di consueto per la totalità dei documenti altomedievali europei, le nostre fonti provengono da un archivio ecclesiastico, quello degli arcivescovi di

Ravenna, i quali sono dunque i proprietari del patrimonio fondiario illuminato dai testi. I coni di luce che quell'archivio emana riguardano essenzialmente la circolazione della terra in mano agli arcivescovi, e riflettono dunque soltanto *una* delle possibili relazioni che possono strutturarsi attorno a un patrimonio fondiario. Almeno a livello teorico, per la sua stessa ragion d'essere il nostro archivio non fornirebbe molte informazioni sui laici proprietari di terra, o sugli affittuari di altri proprietari che non siano l'arcivescovo. Nella pratica le cose sono tuttavia più complesse perché, come abbiamo visto, il «tempo dei privilegi» ha trascinato nell'archivio una serie consistente di carte laiche del tardo V e del VI secolo, per cui almeno il caso ravennate ci dà accesso a qualche documento in principio esterno al circuito ecclesiastico. Se in altri archivi i documenti laici sono rarissimi, qui sono un po' meno rari.

Ciò detto, per affrontare il problema dei contadini è utile effettuare un secondo ragionamento, che chiamerei «il gioco dei tre piani». Sempre tenendo a mente la patrimonialità fondiaria dei nostri archivi, immaginiamo tre grandi piani dimensionali, uno sopra l'altro. Sul piano più alto si muovono i *proprietari* della terra; sul piano più basso si muovono i *lavoratori*, cioè coloro che lavorano la terra e che spesso, anche se non sempre, sono dipendenti in varie

⁹ Ho riassunto qui INTERNULLO [c.d.s.]; per i modelli documentari delle enfiteusi cfr. TJÄDER 1973.

forme dai proprietari; sul piano intermedio si muovono gli *affittuari*, cioè coloro che, nel momento in cui i proprietari si trovino a dover gestire quantità di terre troppo estese per mantenerne una gestione diretta – cioè un rapporto diretto coi lavoratori – ricevono dai proprietari medesimi la terra in gestione per intervalli di tempo limitati. Ora, l'estensione dei patrimoni arcivescovili e la particolare configurazione delle carte ravennati anteriori all'850, che in diverse misure è rappresentativa di tanti archivi altomedievali d'Europa – la documentazione dei quali prende però avvio più tardi, tra il tardo VII e il IX secolo – fa sì che, delle tre categorie, a essere illuminate siano principalmente quella dei *proprietari* e quella degli *affittuari*, mentre il piano dei *lavoratori* rimane sostanzialmente nell'ombra. In altri archivi può capitare che due piani si sovrappongano, rendendo possibile trovare *lavoratori* che sono *affittuari* o addirittura *proprietari*, e in quel caso si aprono squarci preziosissimi per lo storico, tutti già ben valorizzati da Chris Wickham nel suo bel libro sulle società altomedievali. Il caso di Ravenna tra il V e il primo IX secolo offre però pochi dati utili in tal senso¹⁰.

Nel nostro caso specifico si può dire, semplificando un po' a scopo di chiarezza, che nel periodo compreso tra il 400 e l'850 d.C. le donazioni, le vendite, i testamenti e gli atti giudiziari (52 item su 136) illuminano *proprietari* privati laici di vario tipo, essenzialmente dei ceti medi e alti; i privilegi imperiali e papali, i decreti vescovili e gli atti conciliari (19 item) gettano luce sull'estensione del dominio e della proprietà degli arcivescovi, a volte anche sul loro *entourage* ecclesiastico; le enfiteusi (53 item) illuminano il rapporto tra gli arcivescovi *proprietari*, i veri protagonisti dell'archivio, e i loro affittuari laici ed ecclesiastici, di norma appartenenti ai ceti più alti della società e obbligati a pagare soltanto censi in moneta.

Questi documenti, 124 in tutto, coprono in totale il 91% dell'intera documentazione disponibile. Come si può vedere, la porzione più ampia del nostro *corpus* dice poco sul livello base dell'economia e delle società, quello delle persone che lavorano la terra e dei modi in cui la lavorano. Non è che i contadini o più in generale i ceti umili siano del tutto assenti da questa documentazione: dalle donazioni di VI secolo si evince che *massae* e *fundi* dei grandi proprietari

¹⁰ Cfr. WICKHAM 2009, pp. 326-331, 415-474 e *passim*. Non tocco qui il problema degli *agellarii* perché, come già rilevato da Salvatore Cosentino, più che contadini appaiono essere proprietari fondiari di piccola taglia e, qualificati dal rango di *viri bone-*

sti, non sembrano aver lavorato la propria terra: cfr. COSENTINO 2008, p. 122; in *P.Ital.* 35 (572) uno di essi è significativamente interpretato da Antonella Ghignoli come un «guardiacampi» (*bayward*): GHIGNOLI 2016, p. 22.

erano composti da unità coloniche (*colonicae*) e avevano a disposizione degli individui di status non-libero (*mancipia*), questi ultimi in alcuni casi menzionati solo perché esclusi dal trasferimento al donatario, in un altro esplicitati perché tendenti alla fuga nei tempi di guerra; nelle vendite e nelle enfiteusi di *domus* di VI e VII si fa cenno ad ambienti adibiti all'alloggio dei servi domestici, le *familiaricae*; quando ben conservati, i testamenti dello stesso periodo fanno poi riferimento all'emancipazione di individui non-liberi (*mancipia, famuli*), in un documento esplicitando anche il nome di uno di loro, Albanio; per quanto riguarda i non-liberi, poi, il meglio che possiamo trovare coincide con il caso di una liberta, Sisevera, che verso il 600 dona alla chiesa di Ravenna le terre ricevute dalla sua patrona defunta, la nobildonna Theudifara¹¹. Ma il punto qui è che le stesse occorrenze raccolte rivelano un limite: lo sguardo sul mondo dei contadini e dei non-liberi è uno sguardo perlopiù esterno, colto e ricco, che incapsula gli umili all'interno di formule notarili molto stereotipate; è uno

sguardo generato e al contempo viziato dalla patrimonialità “pesante” che ha tenuto insieme nei secoli la maggior parte delle carte dell'archivio arcivescovile. Non è un caso se l'unico personaggio umile a essere protagonista delle carte menzionate sia la liberta Sisevera. Senza dubbio analfabeta, come dimostra il fatto che la sua sottoscrizione sia stesa dal notaio ad eccezione del *signum crucis*, costei esce allo scoperto solamente perché divenuta, grazie alla sua patrona, titolare di una «porzioncina» (*portiuuncula*) di un fondo presso Rimini che poi ha voluto donare alla chiesa ravennate, probabilmente in un contesto di pressione visto che l'unico attore confinante con la sua terra è la chiesa ravennate stessa, e che tra i sottoscrittori del documento non ci sono individui affini alla liberta ma soltanto figure tendenzialmente vicine all'arcivescovo e al potere imperiale: un militare bizantino, un mercante siriano, un esattore delle tasse, il gestore di un granaio. Sisevera rivela benissimo il limite *tendenziale* delle carte di un archivio europeo altomedievale: gli individui più umili escono allo scoperto soltanto quando, divenendo proprietari o affittuari, entrano nel radar patrimoniale della documentazione di proprietari più ricchi e potenti, che possono fagocitarne terre e scritture; ma quella documentazione, sempre *tendenzialmente*, rivela poco o nulla sulle attività e sulle pratiche di coloro che della so-

¹¹ *P.Ital.* 12 (553: *colonicae, mancipia* fuggiti), 9 (560-570 ca.: *famuli e peculia*), 14-15 (572: *mancipia* esclusi dal trasferimento, così anche nel nr. 21, a. 625), 6 (575: manomissione di Albanio con moglie e figlia); 20 (590-602: Sisevera); *P.Marini* 78 = Tjäder 1985 (600 ca.: *liberti*); *P.Ital.* 38-41 (616-619: *familiarica*, anche nel nr. 44 del 642-666 e in alcuni item del *Breviarium*). *Colonicae* anche in *Breviarium* 132 (744-769, riletto sull'originale).

cietà erano la maggioranza e dell'economia gli attori di base, e che da quei ricchi "fagociti" erano molto distanti socialmente ed economicamente.

Siamo dunque di fronte a una porta chiusa? Non del tutto, visto che finora si è parlato del 91% della documentazione dell'archivio. Le cose vanno infatti diversamente per il rimanente 9%, costituito da epistole (2), livelli (2) ed elenchi (7). In questa sede ho scelto di soffermarmi sugli elenchi, ma vale la pena di esplicitare almeno brevemente anche il valore delle altre tipologie. Per quanto riguarda le epistole, esse illuminano essenzialmente i rapporti tra grandi *proprietari* e i gestori locali delle loro terre, dunque non direttamente i contadini, ma nei nostri due casi, rispettivamente del 445-446 e del 666 e riguardanti entrambi la Sicilia, ci sono informazioni sulle rendite in natura che i gestori delle terre di un funzionario imperiale prima (445-446) e degli arcivescovi poi (666) devono fornire ai proprietari: nel primo caso orzo e frumento, nel secondo caso ancora frumento e legumi, cui si aggiungono oggetti preziosi come pelli d'ariete tinte di rosso, vesti variopinte, piviali «siriani» ornati, mantelli di lana, vasi d'orcalco e d'argento. Questo potrebbe dirci effettivamente qualcosa su come lavorassero i contadini siciliani, per i quali la coltivazione dei cereali sembra essere una pratica di lunga durata men-

tre gli oggetti preziosi, le cui materie prime potevano senz'altro essere importate, lasciano pensare almeno in qualche caso a laboratori specializzati – nei quali potevano essere impiegate donne di condizione umile, perlomeno nel caso dei prodotti tessili¹².

I livelli, del 783 e dell'846 ca., hanno un valore simile nella misura in cui, illuminando le relazioni tra proprietari ecclesiastici e affittuari non elitari, esplicitano anch'essi rendite in natura. Così almeno nel primo caso, dal quale apprendiamo che in alcuni fondi del territorio di Imola, i cui proprietari erano gli abati di un monastero (probabilmente sottoposti all'autorità dell'arcivescovo), si coltivavano cereali, lino e vite, e che gli affittuari erano tenuti a prestare *corvées* manualmente e con buoi in un non meglio specificato centro direzionale; il secondo caso è invece più sospetto perché, pur chiamandosi *libellus* nel *Breviarium*, sembra avere il tenore di un'enfiteusi e non specifica rendite in natura¹³.

Vengo ora agli elenchi o inventari, intendendo con questi termini tutti quei

¹² *P.Ital.* 1 (445-446) e AGNELLUS, *Liber pontificalis*, cap. 111 (666). Sui laboratori tessili (*genitia/gynaecia*) in cui lavoravano *ancillae* non libere vedi RIO 2017, pp. 161-162 (con ulteriori riferimenti). Uno sguardo più ampio sulla Sicilia del periodo è in PRIGENT 2017.

¹³ *Carte Ravennati* 8 (783) e *Breviarium* 145 (846-849).

documenti che contengono liste di item, siano essi beni mobili, immobili, persone, carte o altro ancora – le fonti latine li definiscono *brevia* o *notitiae*. Per Ravenna ne conosciamo 7, ma di questi 5 ci interessano poco: 2 si riflettono unicamente in cursori cenni di Agnello (rispettivamente per gli anni 712 e 757), altri 2 riguardano descrizioni di documenti (rispettivamente della prima metà e degli anni centrali del VI secolo), un altro ancora coincide con un inserto di rendiconti (*rationes*) allegato alle stesse epistole siciliane menzionate sopra (445-446)¹⁴. I rimanenti 2, che quindi corrispondono all'1,5% della nostra documentazione, fanno al caso nostro perché interessano più da vicino coloro che lavorano la terra. Nel prossimo paragrafo li presento uno dopo l'altro, chiamandoli con la sigla papirologica che deriva dal loro posto nell'edizione di Tjäder (*P.Ital.*) e specificando subito che ciascuno di essi illumina un

aspetto diverso: il primo la cultura materiale di un contesto che, almeno in parte, rimanda ai ritmi della vita rurale nel territorio ravennate *lato sensu*; il secondo il lavoro e la fisionomia di alcuni contadini dipendenti dall'arcivescovo.

Ritrovare i contadini nascosti. Due fonti "eccezionali-normali"

P.Ital. 8 (564)

Ci troviamo all'indomani della guerra greco-gotica. L'anno è il 564, il luogo è Ravenna. Principale protagonista della storia è una donna, Germana. Rimasta vedova di suo marito Collictus, probabilmente preoccupata di ricevere pressioni giudiziarie da parte di terzi – rapaci, come ce n'erano all'epoca – Germana si affretta a porre sotto tutela legale i beni che il suo figlioletto, Stephanus, ha ereditato dal defunto marito. Trova così un tutore nella persona di Gratianus, un suddiacono della città, il quale per corroborare legalmente il suo assenso fa stipulare a beneficio di Germana una garanzia scritta, una *chartula plenariae securitatis*¹⁵. In accordo alla prassi dell'epoca, Germana ha bisogno di far registrare questo documento e

¹⁴ AGNELLUS, *Liber pontificalis*, capp. 143-144 e 158; *P.Ital.* 47-48 (510-540 ca.); *P.Vic.* (metà VI secolo); *P.Ital.* 1 (445-446). C'è da aggiungere che *P.Vic.*, un elenco di documenti relativi a questioni e patrimoni siciliani, ha diversi riferimenti a documenti di manomissione o acquisto di servi (un'*ancilla* di nome Saviniana con il figlio Quiriacus; un *puer* forse di nome Deusdedit; un'*ancilla* di nome Quiriaca): non me ne occupo qui, rimandando per questi al ricco e puntuale commento di Antonella Ghignoli (*P.Vic.*, pp. 39-40, 45, 49, 122). Faccio comunque notare che, ancora una volta, lo sguardo del documento su queste figure è di nuovo uno sguardo "esterno".

¹⁵ Per un contesto generale sulle donne nel VI secolo si veda ora LA ROCCA 2024. Il fatto che il tutore sia un suddiacono potrebbe ben spiegare la presenza del documento nell'archivio arcivescovile: Gratianus a un certo punto avrebbe deciso di stornare questi beni e le loro carte all'arcivescovo, in una sorta di "raggiro" nei confronti di Germana.

altre carte che l'accompagnavano presso l'ufficio dei magistrati locali, la curia municipale di Ravenna: alla fine di un iter burocratico piuttosto complesso i magistrati, dopo aver archiviato i documenti e copiato i loro testi nei registri pubblici della curia, rilasciano a Germana una copia del verbale che attestava il lungo percorso del suo dossier. Questa copia ufficiale, nota nelle fonti come *editio gestorum* (lett. «doppiatura del verbale»), coincide esattamente con il nostro papiro.

Normalmente le *editiones gestorum* contengono un'esposizione narrativa dell'iter burocratico, presentato come un'assemblea giudiziaria. All'interno della narrazione si trova trascritto, perché letto pubblicamente ad alta voce, il testo del documento specifico presentato dal privato per la registrazione. Nel caso di Germana ci aspetteremmo dunque di trovare la *chartula plenariae securitatis* con cui Gratianus accettava di prendere i beni di Stephanus sotto la sua tutela. In effetti la troviamo. *P.Ital.* 8 presenta però da questo punto di vista una particolarità perché, subito dopo la *chartula*, i magistrati hanno fatto trascrivere a un loro funzionario anche un inserto, annunciato dalla formula *item inserendo breve*, che tradurrei con «e poi con l'inventario da inserire», ben comprensibile se si pensa a un contesto assembleare in cui documenti e dossier vengono letti ad alta voce. Un'introdu-

zione generale anticiperebbe i contenuti degli inventari, facendo riferimento a oggetti (*species*) prelevati dall'eredità di Collictus e poi venduti, guadagni degli schiavi (*mercides mancipiorum*), rendite (*pensiones*) di proprietà dislocate tra Ravenna, Bologna e Imola, documenti relativi a cauzioni e al prezzo di una schiava (*ancilla*) di nome Ranihild, buoi (*boves*), beni di un liberto defunto di nome Guderit. Nella realtà ciò che abbiamo sono solo tre liste: le *species* di Collictus; un elenco dei suoi beni immobili, ma senza rendite, costruito sulla base di carte (*documenta*); e i beni del liberto Guderit. I guasti del papiro, anch'esso frammentario, non lasciano trasparire lacune tali da far pensare che nel verbale originale si leggessero tutti gli inventari; credo piuttosto che il dossier fosse stato trascritto in forma incompleta fin dall'origine, per motivazioni che non capiamo – forse una precisa scelta da parte di Germana? Poiché dei tre inventari quello dei beni immobili, peraltro poco leggibile a causa di danneggiamenti del papiro, non aggiunge molto a quanto finora espresso sui contadini, mi concentro qui sugli altri due, perché illuminano aspetti che nessun altro documento dell'archivio è in grado di rischiarare. Ci troviamo dunque di fronte a due liste di beni mobili, una relativa a quelli appartenuti personalmente a Collictus, l'altra invece a quelli del suo liberto Guderit, entrambe con

stime di prezzo accanto a ogni singolo oggetto.

Sono due gli aspetti della vita umana dell'epoca su cui queste liste gettano fasci di luce di intensità molto potente. Da una parte, essi illuminano la cultura materiale dell'epoca, dunque di riflesso anche alcuni ritmi e pratiche di vita nel loro dispiegarsi più quotidiano. Dall'altra parte, le forme lessicali, fonetiche e morfologiche adoperate per indicare i singoli oggetti sono particolarmente prossime alla lingua italiana, e non a caso questo inventario è stato studiato da linguisti di prim'ordine quali Francesco Sabatini e James N. Adams¹⁶. Senza entrare in dettagli linguistici, esplicitare il meccanismo di redazione di documenti come questo aiuta senz'altro a porre in evidenza il loro valore da questo punto di vista: con ogni probabilità, alla stesura di liste del genere partecipavano almeno due persone, di cui una, più familiare con il luogo, indicava un oggetto e ne comunicava oralmente il nome a un'altra, normalmente un professionista della scrittura, che metteva tutto per iscritto. Si spiega così la patina volgare, con l'ingresso nella pratica scritta di parole e formule pronunciate oralmente, per esempio *scotella*, *cucumella*, *butte minore*, *armario*, *cocumella cum manica*, *cuppo*, *falce missuria* e via dicendo.

Di Collictus sono elencati in tutto 36

item. Abbiamo prima l'argenteria, composta da sette cucchiari, una scodella, una fibbia, alcune formelle. Seguono oggetti di tessuto come tappeti colorati, una coperta ricamata, una camicia di seta in scarlatta e verde, una tunica di seta verde ricamata, un'altra con maniche corte in tessuto misto, dei pantaloni di lino, un materasso. Si procede con oggetti di metallo, fra i quali una ciotola di rame, una pentola, un orciolo di rame, una lampada a olio con catenella, rottami di ferro. Ci sono poi recipienti per alimenti, come una botte per l'aceto, una per il grano, una cassa anch'essa per il grano, un curioso *cuppo* per il vino, orci da olio, cui si aggiungono una falce da mietitura e una roncola. Si elencano infine un armadio, delle corde tortili, due sedie pieghevoli rispettivamente di ferro e di legno, un tavolo e un catino di legno, due mortai di marmo, una vaschetta di legno, una sella, una coperta da panca con agnelli disegnati, infine un servo domestico (*servus*) di nome Proiectus.

Di Guderit sono elencati invece 23 oggetti. Dopo due casse, una grande e chiusa a chiave, l'altra piccola e rotta, troviamo un tino da vino chiuso, una pentola di ferro «vecchia» – forse ossidata? – e un'altra rotta, una catena di ferro «sopra il focolare» (*desuper foco*). Seguono altri contenitori, cioè un recipiente per sementi (*satarium*), un otre

¹⁶ SABATINI 1965; ADAMS 2007, pp. 457-464.

per olio (*cute olearia*)¹⁷, due cassetine, un orciolo e un'olla di terracotta. Dopo una tavola di legno si menzionano poi un *rapo* (*rabo*) e un *modio* (*modium*), cioè due recipienti per misurare quantità di liquidi e aridi¹⁸, una botticella da grano e, qui in posizione inversa rispetto a Collictus, oggetti in tessuto come una camicia ricamata, una tovaglia e due mantelli vecchi, di cui uno di lana. Dobbiamo interrogarci sulla rappresentatività di queste liste. Come tipologia documentaria, gli inventari di *P.Ital.* 8 sono eccezionali non tanto dal punto di vista della redazione quanto da quello della conservazione, in questo senso: inventari di beni, specialmente quelli redatti *post mortem*, costituivano senz'altro una prassi comune nei secoli che ci interessano; trattandosi di documenti "volatili", cioè documenti utili soltanto finché gli oggetti non fossero stati trasferiti all'erede o a un compratore, li troviamo raramente nei nostri archivi. Qui abbiamo un testo del genere quasi per un caso fortuito, che

¹⁷ Interpreto così *cute olearia*, con *cute* che starebbe a indicare un recipiente di «pelle». Tjäder (*P.Ital.* I, p. 435) pensava piuttosto a una *cote*, uno strumento per affilare le lame, *olearia* perché lubrificabile con olio. ERMINI PANI, STASOLLA 2007 (pp. 562-563) pensano invece a una cattiva trascrizione dall'antigrafo di *bute*, cioè «botte»; ma le stesse studiosi hanno intercettato, da altre fonti, l'uso di otri nella stessa epoca (p. 552).

¹⁸ Per questi strumenti di misura, anche nella loro materialità, cfr. SALAMA, LAPORTE 2010.

spiegherei con l'insistenza di Germana di fronte ai magistrati in occasione della redazione dell'*editio gestorum*, forse per evitare possibili controversie o rivendicazioni intorno a quei beni e/o alla loro vendita.

Prezioso dal punto di vista della conservazione archivistica, il documento è ancora più prezioso, come anticipato, per gli aspetti della vita umana che esso illumina. Nonostante gli oggetti di Collictus dovessero essere ben più numerosi di quelli qui censiti – censiti, perché venduti – *P.Ital.* 8 dispiega da solo una gamma amplissima degli strumenti essenziali alla vita dell'epoca, ivi incluse le attività agricole, una gamma che spesso non riconosciamo né per tramite di altri documenti, che menzionano questi oggetti solo parzialmente o cursoriamente, né per via archeologica, dato il diverso grado di deperibilità dei materiali (alto per il legno, basso per la ceramica, alto anche per i metalli data la pratica diffusa di fondere e riciclare)¹⁹. Notevole è infatti la presenza, in esso, di oggetti legati alle attività più basilari della vita quotidiana quali sedersi, vestirsi, cucinare e mangiare; e qui troviamo anche alcuni manufatti legati alle attività agricole, come appunto cestini da semina, falci, roncole e contenitori di vario tipo. Poiché il presente

¹⁹ Per i contenitori da vino e olio cfr. la bella sintesi in ERMINI PANI, STASOLLA 2007.

contributo parte da un quesito sui contadini e sulle loro attività nelle fonti scritte, come fare qui per restituire movimento a questi dati? Partirei dalla figura di Guderit, notevole perché coincidente con un liberto, un personaggio che sicuramente aveva avuto uno status di non-libero. Anche se forte è la tentazione di far di lui un lavoratore agricolo, stante il suo nome germanico è molto più probabile vedere dietro la sua figura quel processo di mobilità sociale discendente che nel VI secolo coinvolse i Goti: se già i casi di singoli Goti ridotti in miseria durante contese patrimoniali o fiscali dovevano essere frequenti nella prima metà del secolo, come ben attestano le *Variae* di Cassiodoro o l'*Edictum Theoderici*, ancora più frequenti dovettero essere durante e all'indomani della guerra greco-gotica, quando i Goti *come gruppo*, esautorati ed espropriati di terre e diritti, vennero sempre più emarginati fino a svanire in pochi decenni²⁰. Gu-

derit poteva tranquillamente esser stato un personaggio ricco o benestante piombato in miseria. Nonostante ciò non era rimasto in fondo alla scala dei non-liberi dato che, probabilmente a causa di qualche forma di capitale di cui disponeva – cultura, razionalità economica, capacità militari o autorevolezza – nei nostri inventari appare come il braccio destro di Collictus, il suo “fattore”, per così dire. Lo suggerisce la presenza, nel suo inventario, dei due recipienti-misura, il *rapo* e il *modio*, e di due camicie «ornate» di cui una di seta. Se Collictus era senz'altro un personaggio urbano, che viveva e si muoveva perlopiù attorno alle sue *domus* di Ravenna, Guderit doveva essere il suo rappresentante “rurale”, che si muoveva lungo le estese proprietà del padrone-patrono. Tenendo a mente che nell'inventario di Collictus si menzionano diversi contenitori grandi per lo stoccaggio di grano, olio e vino (botti, casse, orci, anfore) mentre in quello di Guderit soltanto alcuni contenitori più leggeri per il trasporto (un otre, una «botticella») e la lavorazione (tino) dei prodotti, ciò che *P.Ital.* 8 rivela è, in ultima battuta, uno scenario del genere: grandi tenute agricole tappezzate di campi di grano, ulivi e vigneti, nei quali ignoti contadini liberi e non vivevano e

²⁰ Cfr. LAFFERTY 2013, pp. 156-176; COSENTINO 2016; DEY, OPPEDISANO 2024. Per i meccanismi di “ingresso” nelle categorie dei non-liberi vedi in generale RIO 2017, pp. 20-75. Per la mobilità sociale cfr. CAROCCI 2010. Anche il fatto che diversi contadini dell'Italia centrale dei secoli VIII e IX portino nomi che richiamano in varie forme quelli dei Goti del VI (es. Teudericus, Trasaricus, Sindulus, Godus), notato da LUZZATTO 1966, pp. 165-166, potrebbe essere interpretato come un riflesso tardivo del medesimo fenomeno: escludendo una moda onomastica, questi contadini potrebbero essere i discendenti di quei Goti che, piombati in

condizioni di non-libertà, fra VI e VII secolo finirono a lavorare nelle campagne.

lavoravano la terra seminando, arando, mietendo, raccogliendo; a cadenze fisse costoro, usando contenitori leggeri, trasportavano il *surplus* presso centri direzionali nei quali operavano figure come Guderit le quali a loro volta, ben riconoscibili visivamente grazie alla seta²¹, accuratamente con i recipienti da misura verificavano le quantità e facevano in modo di sistamarle nei più grandi contenitori da stoccaggio.

P.Ital. 3 (565-570 ca.)²²

Tra il 557 e il 570 Giustiniano e i suoi successori danno forma a una complessa operazione di trasferimento agli arcivescovi delle terre confiscate ai Goti. Serbano traccia di ciò sia Agnello, sia un frammento di verbale che, conservato un tempo nell'archivio arcivescovile e oggi nella Biblioteca Vaticana, registrava e illustrava la pratica nei suoi dettagli, svolta alla presenza del prefetto al pretorio, di funzionari fiscali imperiali e dello stesso arcivescovo. Senza entrare nei dettagli della vicenda, per noi è utile sapere che in seguito a questi trasferimenti gli arcivescovi, dovendo amministrare un patrimonio molto più ingente di prima, quando i ritmi erano unicamente quelli del

«tempo delle donazioni pie», fecero in modo di censire e descrivere con cura, in inventari appositi che prendevano a modello pratiche della prefettura, le nuove aziende ereditate dai Goti – specialmente dal fisco regio e dalle chiese – per tramite del fisco bizantino.

Con ogni probabilità *P.Ital.* 3 coincide con un frammento di quegli inventari. Databile per ragioni paleografiche e contenutistiche agli anni 565-570, esso contiene due colonne nelle quali vengono descritte nel dettaglio una o due grandi proprietà fondiarie. Di queste sono posti in evidenza tre elementi: le unità gestionali, i contadini che le hanno in gestione e gli obblighi che costoro hanno nei confronti del proprietario, cioè dell'arcivescovo. Al di sotto delle colonne è conservata una parte di un sommario ricognitivo finale, dove erano ricapitolate le rendite complessive della o delle proprietà schedate.

Le unità gestionali sono leggibili unicamente nella colonna di destra, meglio conservata. La grande proprietà individuabile è inquadrata nel territorio di Padova, è denominata *saltus Erudianus* ed è frazionata, nell'inventario, in diverse colonie (*colonicae*) e due paludi (*paludes*). Il toponimo deriva da *Eridanus*, antico idronimo di un fiume che, partendo da Vicenza, scorreva verso est passando a sud di Padova per sfociare nell'Adriatico tramite la Fossa Clodia, l'attuale Chioggia. Da parte sua, il ter-

²¹ Sull'importanza e sui problemi di interpretazione della seta cfr. Giulia Bordin in questo dossier.

²² L'illustrazione che segue riprende e sviluppa quando espresso in INTERNULLO 2024.

mine *saltus* richiama le grandi proprietà imperiali non a caso: se questo complesso fondiario seguiva il corso del fiume, e dunque nella sua sezione occidentale lambiva i Colli Euganei, con ogni probabilità esso era collegato alla grande villa imperiale e al vasto complesso termale che su quei colli erano stati costruiti nel II secolo, e che tra il 507 e il 511 proprio Teodorico aveva fatto restaurare. Insomma, il *saltus Eridanus* era una grande proprietà fiscale, prima imperiale, poi regia, adesso arcivescovile. Non conosciamo nel dettaglio le sorti del *saltus* tra VII e VIII secolo ma, come ha mostrato Erika Cinello di recente, è molto probabile che esso sia finito, assieme a Padova, sotto il controllo dei re longobardi, assumendo la fisionomia di un *gains*²³. Per quanto riguarda la gestione di questa proprietà, il nostro inventario rivela che, analogamente ai *saltus* imperiali antichi, esso era affidato a un *vilicus* di nome Maximus, senza dubbio incaricato di fare da intermediario tra gli altri contadini che popolavano il *saltus* e il proprietario della terra che percepiva una parte del loro *surplus* – un po' come Guderit faceva per Collictus. Data la

frammentarietà del papiro, delle unità nelle quali il *saltus* è frazionato conosciamo purtroppo soltanto 6 *colonicae* e 2 *paludes*, associate a 14 individui in totale: 4 sono qualificati come *coloni* e si chiamano Proiectus, Valerius, Reparatus e Iustinus; altri 9 non hanno qualifica, e i loro nomi sono Iohannes, Vigilius, Bassus, Quintulus, Sabinio, Victurinus, Severus, Leo e Achilles. L'ultimo personaggio menzionato è un presbitero, Victor, che nell'inventario rivendica a sé una delle paludi «dicendo» (*dicit*) che gli è stata donata: probabilmente non è un contadino, ma piuttosto qualcuno che vuole mantenere il possesso della palude perché prima della guerra gli era stata concessa a titolo personale. Quanto agli obblighi di tutti costoro, *vilicus*, *coloni* e altri contadini devono consegnare ogni anno quantità fisse di denaro (*solidi*, *tremisses*, *siliquae*), cui si aggiungono donativi in natura (*xenia*) e, nella colonna di sinistra, prestazioni d'opera settimanali (*operae per ebdoma*). Sono i donativi in particolare a svelarci almeno una parte del lavoro contadino, dato che, oltre a oche (*anserres*), galline (*gallinae*) e uova (*ova*), i nostri personaggi hanno in carico la consegna di libbre di lardo, latte e miele, il che si adatta benissimo al paesaggio rurale dell'*Eridanus* dai Colli Euganei a Chioggia: boschi di querce per il pascolo dei maiali, pianure irrigue e acquitrini per il pascolo di bovini e l'apicoltura.

²³ CINELLO 2024. La perdita del *saltus* potrebbe spiegare la conservazione eccezionale di questo inventario: «morta» la proprietà arcivescovile, l'inventario sarebbe divenuto utile agli arcivescovi come attestazione per avanzare eventuali rivendicazioni future.

È vero che due colonne di un inventario sono poca cosa, ma è anche vero che in questo caso la presenza del sommario ricognitivo finale consente, attraverso calcoli a specchio, di ricostruire con qualche approssimazione sia le dimensioni dell'inventario originale, sia il volume dei dati censiti nelle colonne. Pur non potendo sciogliere il dubbio su quante fossero le proprietà censite – immagino comunque un *saltus*, al massimo due – possiamo dire che l'inventario illustrava in totale 100-120 unità gestionali (*colonicae* e simili), amministrate da un totale di 165-180 gestori i quali, se considerati come capi di famiglie contadine, farebbero riferimento a una società di circa 800-1.000 persone. Le unità gestionali fornivano all'arcivescovo ogni anno un totale di circa 400-500 solidi, 150-200 oche, 888 galline, 8.880 uova, 3450 libbre di miele, 1.000 libbre di latte, 37.600 libbre di lardo, 266 polli, circa 8.500 prestazioni d'opera individuali. Su ognuna di queste cifre si potrebbero sviluppare ulteriori ragionamenti; qui mi limito soltanto a dire che, se incrociamo le qualifiche degli individui censiti con gli obblighi di ciascuno, ci troviamo di fronte a una società contadina abbastanza complessa, nella quale esistono differenze di *status* che si sostanziano nella varietà dei rapporti di dipendenza nei confronti del proprietario. Ragionando con le categorie marxiste di

Chris Wickham, direi che siamo ben distanti dal «modo di produzione contadino», quello in cui è assente la tendenza all'accumulazione economica e che proprio per questo di norma non lascia tracce documentarie; ci troviamo invece pienamente inseriti nel «modo di produzione feudale», quello cioè in cui i contadini devono consegnare una certa quantità di *surplus* alle élites²⁴.

Il problema principale che qui dobbiamo porci è: di che cosa e quanto è rappresentativo il nostro inventario nel

²⁴ WICKHAM 2009, pp. 288-299, 569-571; WICKHAM 2024, pp. 743-770 (cfr. anche p. 407: «I contadini che non dipendono da un proprietario fondiario passano inosservati nella maggior parte degli ambienti documentari medievali; in molti casi, anzi, più sono indipendenti i contadini, meno documentazione c'è»). Le cifre qui illustrate sono ricavate dividendo anzitutto le uova del sommario finale con quelle di ciascuna colonna (8880 : 830 = 10,7 e 8880 : 840 = 10,6), operazione il cui risultato restituisce un numero plausibile per la quantità di colonne conservate nel testo (arrotondando per eccesso, 11 o 12). Da lì, attraverso un procedimento inverso dal parziale al totale, moltiplicando per 11-12 (cioè il numero di colonne ipotizzato) i dati censiti soltanto nelle singole colonne, ma non nel sommario, si ottiene una stima plausibile del «volume» complessivo del documento integro. Per fare un solo esempio, ho moltiplicato per 11-12 i 15 gestori della colonna di destra (15 x 11-12 = 165-180) e poi da lì, considerando gli stessi gestori come capifamiglia di unità contadine, ho ulteriormente moltiplicato la loro cifra per un coefficiente medio plausibile di membri per famiglia (4,5), arrotondando un poco i risultati agli «zeri» più prossimi (165-180 x 4,5 = 742,5-810, arrotondato a 800). Lo stesso ragionamento vale per gli altri dati non censiti nel sommario finale.

panorama europeo, italiano o anche soltanto italo-settentrionale? Su questo punto gli storici hanno fatto scorrere letteralmente fiumi d'inchiostro visto che, lo si sarà capito, l'inventario somiglia tantissimo alle principali fonti che abbiamo per il sistema curtense alto-medievale, i cosiddetti politici; e in effetti presenta tutti e tre gli elementi dell'idealtipo curtense: i donativi in natura, le prestazioni d'opera e anche un centro direzionale detto «dominico» (*domnicum*), quest'ultimo purtroppo menzionato in un punto troppo frammentario per andare più a fondo nel ragionamento. Schematizzando un poco si può dire che la risposta è stata: il papiro è rappresentativo di fenomeni di scala ridotta nel senso che, nel VI secolo, costituisce *una sola* delle varie possibilità gestionali offerte dal mondo tardoromano e post-romano, e forse di una delle meno diffuse, attestata com'è da un solo documento. Solo nei secoli VIII e IX quella possibilità ebbe grande diffusione, come attestano i politici "classici" e come lascia pensare la grande leva che i Carolingi fecero proprio su quel modello, trasponendolo su una scala europea. Si tratta in realtà di un ragionamento positivista, in base al quale se un sistema è attestato in un documento del VI secolo e in 15 documenti del IX, allora quel sistema era diffuso poco nel VI e tanto nel IX. Il ragionamento non tiene conto dei pro-

blemi di rappresentatività che stiamo affrontando. Già il fatto che il nostro inventario sia, come già esplicitato, una fonte dall'indice di conservazione bassissimo – è infatti l'unico documento di questo tipo conservato per l'Europa dei secoli VI e VII – deve indurci a credere che tra VI e VII secolo scritture del genere dovevano essere molte di più, ma non hanno resistito alle scremature documentarie. A ciò si aggiunge il suo materiale scrittorio, il papiro, il cui altrettanto scarso indice di sopravvivenza aumenta la probabilità che documenti come il nostro siano scomparsi molto più facilmente rispetto ai politici di VIII, IX e X secolo, tutti scritti su pergamena. Si pensi infine che non solo il livello del 783 ma anche, al di là dei limiti cronologici di questo contributo, i livelli dei secoli IX e X conservati nell'archivio, tutti pergamenei, rivelano sistemi gestionali simili, anche se con prestazioni d'opera più basse. Se ragioniamo in questo modo, potremmo dire che il sistema curtense delle origini sia sfocato non necessariamente perché debole, ma forse perché poco illuminato dalle fonti scritte.

Riaprire il dibattito sul sistema curtense non rientra però negli obiettivi di questo contributo, il cui proposito era piuttosto di riflettere sui limiti e sul potenziale informativo di un archivio europeo altomedievale, partendo da un

quesito sui contadini. Per concludere mi sembra utile tornarci adesso brevemente, ma in forma più nitida. Per quanto riguarda i limiti, credo che i più evidenti siano dati dagli indici di conservazione delle carte. Il caso ravennate ne ha rivelati due in particolare. Da una parte, la patrimonialità che anima l'archivio ha fatto sì che resistessero al tempo *quasi* esclusivamente le carte che proteggevano giuridicamente la titolarità dei patrimoni come donazioni, vendite, atti giudiziari, enfiteusi e via dicendo, mentre venisse spazzata via la stragrande maggioranza delle scritture più volatili e leggere, come appunto le epistole e gli inventari; questa prassi, che determina uno sbilanciamento nei confronti delle élites fondiarie, è comune a tutti gli archivi europei almeno fino al XII secolo, per certi versi anche ben oltre. Dall'altra parte, la fragilità del papiro rispetto ad altri materiali scrittori – la pergamena e la pietra in particolare – ha spinto ulteriormente al ribasso gli indici di conservazione generale di *tutte* le carte dell'archivio, qui secondo una dinamica che accomuna tutti gli archivi europei fino all'VIII secolo, mentre dopo riguarda soltanto alcuni di essi. Tenendo a mente questi limiti può divenir più chiaro però anche il potenziale informativo dell'archivio: se si vogliono cogliere aspetti basilari delle attività umane e dunque di processi e fenomeni storici di scala ampia,

bisogna soffermarsi su quel *quasi* conservativo, cioè i suoi margini. Bisogna osservare con cura quei brandelli che, conservati in controtendenza e per motivi eccezionali, aprono improvvisamente degli squarci di luce molto vicini ai ritmi di base delle attività umane²⁵. Se gli indici di conservazione sono bassi, si deve supporre che la rappresentatività di queste fonti eccezionali vada sempre arrotondata per eccesso, e non di poco: in questo senso, sono fonti eccezionali-normali (cfr. l'introduzione al dossier). Purtroppo non è semplice da qui arrivare al volume concreto delle cose. In presenza di pezzi "unici" come questi, soltanto il dialogo con fonti di altro tipo può essere di aiuto: l'archeologia può fare chiaramente la parte del leone, data la grande quantità volumetrica di alcuni dei suoi materiali, ceramiche *in primis*, ma per rimanere sulle fonti scritte, credo che in questo senso gli archivi trovino il loro miglior complemento sia nei testi epistolari, purtroppo anch'essi scarsamente conservati tranne casi eccezionali – come le *Variae* di Cassiodoro o il *Registrum* di Gregorio Magno – sia soprattutto nei *corpora* giuridici, questi sì di norma ben conservati e per definizione estensivi, rivolti come sono a società intere. Non a caso sono proprio i mano-

²⁵ Antonella Ghignoli parlerebbe, per fonti del genere, di «avanzzi» (*P.Vic.*, p. 142).

scritti e i testi giuridici a restituire notizie in quantità sui ceti più umili, né forse è un caso se alcuni dei più importanti inventari o le loro prassi di scrittura hanno lasciato tracce di sé soltanto nei percorsi di trasmissione di quelle fonti specifiche²⁶. Una cosa rimane certa: nello studio degli umani nel passato non bisogna mai lasciar da parte le briciole, perché è proprio in quelle che spesso risiede l'essenza dei fenomeni storici.

²⁶ Per l'archeologia cfr. i contributi di Andrea Augenti, Martina Bernardi e Riccardo Santangeli Valenzani in questo dossier; quanto ai manoscritti giuridici, faccio notare che provengono da tradizioni del genere sia la *notitia de actoribus regis* (cfr. Vito Loré in questo dossier) sia il polittico di Staffelsee (nel *capitulare de villis*: cfr. ESDERS 2020, pp. 208-209). Più in generale, notizie su *coloni*, *mancipia*, *servi* e *liberti* si trovano in quantità nell'*edictum Theodorici*, la cui migliore illustrazione è LAFFERTY 2013; discorso analogo per le leggi longobarde: cfr. DE ANGELIS 2024. Quasi non c'è bisogno di dire che per il periodo precedente gran parte dei dati testuali sul colonato e sui contadini proviene dal Codice Teodosiano e dal *corpus* di Giustiniano. Naturalmente le fonti giuridiche devono essere relativizzate nella loro dimensione estensiva (cfr. RIO 2017, pp. 8-10) e soltanto l'incrocio con fonti "puntuali" di altro tipo (ad esempio gli inventari che gli stessi manoscritti trascinano con sé) può rivelarne l'efficacia per lo studio di alcuni aspetti.

Bibliografia

ADAMS 2007

J.N. ADAMS, *The Regional Diversification of Latin, 200BC – AD600*, Cambridge 2007.

AGNELLUS, *Liber pontificalis*

Agnelli Ravennatis Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis, ed. by D.M. Deliyannis, Turnhout 2006.

Archives

Archives, dossier di saggi in «Annales (HSS)» 74/3-4, 2019.

Breviarium

Breviarium Ecclesiae Ravennatis, a cura di G. Rabotti, Roma 1985.

CAMMAROSANO 1991

P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

CARBONETTI 2011

C. CARBONETTI, *I supporti scrittori della documentazione: l'uso del papiro*, in *L'héritage byzantin en Italie*, a cura di J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, I, Roma 2011, pp. 33-48.

CAROCCI 2010

La mobilità sociale nel Medioevo, a cura di S. Carocci, Roma 2010.

Carte Ravennati

Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono, a cura di R. Benericetti, Faenza 2006.

CbLA

Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century (con proseguimento nella *2nd Series: Ninth Century*), I-CXVIII, Olte-Dietikon-Zürich, 1997-2019.

CINELLO 2024

E. CINELLO, *Reminiscenze fiscali sul territorio di Monselice. Il breve di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 126, 2024, pp. 1-50.

COSENTINO 2008

S. COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo)*, Bologna 2008.

COSENTINO 2016

S. COSENTINO, *Social Instability and Economic Decline of the Ostrogothic Community in the Aftermath of the Imperial Victory: the Papyri Evidence*, in *Ravenna. Its role in Earlier Medieval Change and Exchange*, edited by J. Herrin, J. Nelson, London

2016, pp. 133-150.

DE ANGELIS 2024

Margini di libertà. Iniziativa economica e visibilità documentaria di servi e semiliberi nell'Italia altomedievale (alcune note), «StudMed», s. 3, 65, 2024, pp. 161-172.

DE GREGORIO, KRESTEN 2009

G. DE GREGORIO, O. KRESTEN, *Il papiro conciliare P.Vindob. G 3: un 'originale' sulla via da Costantinopoli a Ravenna (e a Vienna)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, a cura di L. Pani, C. Scalon, Spoleto 2009, pp. 233-380.

DEY, OPPEDISANO 2024

L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana, a cura di H. Dey, F. Oppedisano, Roma 2024, pp. 161-172.

ERMINI PANI, STASOLLA 2007

L. ERMINI PANI, L. STASOLLA, *Le strade del vino e dell'olio: commercio, trasporto e conservazione*, in *Vino e olio nell'alto Medioevo*, Spoleto 2007, pp. 539-593.

ESDERS 2020

S. ESDERS, *The 'Staffelsee inventory'. Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, «The Journal of European Economic History», 49, 2020, pp. 206-250.

GHIGNOLI 2016

A. GHIGNOLI, *Writing Texts, Drawing Signs. On Some Non-Alphabetical Signs in Charters of the Early Medieval West*, «Archiv für Diplomatik», 62, 2016, pp. 11-40.

HERRIN 2022

J. HERRIN, *Ravenna. Capitale dell'Impero, crogiolo d'Europa*, Milano 2022 (ed. or. Princeton 2020).

INTERNULLO 2019

D. INTERNULLO, *Du papyrus au parchemin. Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale*, «Annales (HSS)» 74/3-4, 2019, pp. 523-557.

INTERNULLO 2024

D. INTERNULLO, *Un documento in cerca d'autore. P.Ital. 3 e Ravenna nella prospettiva dei beni pubblici*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 136/1, 2024, pp. 53-68.

INTERNULLO [c.d.s.].

D. INTERNULLO, *Un archivio in frammenti. Ripensare i «papi di Ravenna»*, «Antiquité Tardive», in corso di stampa.

LA ROCCA 2024

C. LA ROCCA, *Ritornare fragili. Immagini e pratiche delle donne prima durante e dopo la guerra gotica*, in DEY, OPPEDISANO 2024, pp. 337-369.

LAFFERTY 2013

S.D.W. LAFFERTY, *Law and Society in the Age of Theoderic the Great. A Study of the Edictum Theoderici*, Cambridge 2013.

LUZZATTO 1966

G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966.

MAZZA 2001

R. MAZZA, *L'archivio degli Apioni. Terra, lavoro e proprietà senatoria nell'Egitto tardo-antico*, Bari 2001.

P.Ital.

Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700, I-II, hrsg. von J.-O. Tjäder, Lund-Stockholm 1955-1982.

P.Vic.

T. DE ROBERTIS, A. GHIGNOLI, S. ZAMPONI, *Il papiro di Vicenza (P.Vic.). Un nuovo papiro latino del VI secolo*, Firenze 2024.

PRIGENT 2017

V. PRIGENT, *Le grand domaine sicilien à l'aube du Moyen Âge*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, a cura di J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, IV, Roma 2017, pp. 207-236.

PROVERO 2020

L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo (secoli IX-XV)*, Roma 2020.

RIO 2017

A. RIO, *Slavery after Rome, 500-1000*, Oxford 2017.

SABATINI 1965

F. SABATINI, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi*, «RCCM», 7, 1965, pp. 5-39.

SALAMA, LAPORTE 2010

P. SALAMA, J.-P. LAPORTE, *Tables de mesures de l'Afrique romaine*, in *L'Africa romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane*, a cura di M. Milanese, P. Ruggeri, C. Vismara, Roma 2010, pp. 333-372.

TJÄDER 1973

J.-O. TJÄDER, *Et ad latus. Il posto della datazione e della indicazione del luogo negli scritti della cancelleria imperiale e nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati*,

«StudRom», 24, 1973, pp. 93-124.

TJÄDER 1989

J.-O. TJÄDER, *Papiri ravennati, o probabilmente o possibilmente ravennati, dei secoli V-VII scomparsi*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, II, Ravenna 1989, pp. 659-681.

WICKHAM 2009

C. WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009 (ed. or. Oxford 2005).

WICKHAM 2024

C. WICKHAM, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*, Roma 2024 (ed. or. Oxford 2023).